

condividi con chi vuoi



Stili diversi ma entrambi artisti della poesia

Cavarzere. Sono deceduti nei giorni scorsi Bruno Scarpa e Giovanni Zanninello



Quando si dice la “fatalità!”. Poeta e presentatore (di un preciso testo) se ne sono andati quasi in contemporanea: Bruno Scarpa (il poeta) e Giovanni Zanninello (il presentatore) sono deceduti nei giorni scorsi a Cavarzere. L’amico carissimo Bruno ne portava sulle spalle 87 (di anni) e lo stimatissimo dottore 83. Entrambi li accomunava la stessa musa: la poesia. Bruno in dialetto, Zanninello spesso in lingua. Il secondo aveva steso la presentazione di una delle raccolte di poesia in vernacolo di Scarpa, “Sgiansi de poesia”. Eravamo nel luglio del 2005 (sette anni fa), e già Bruno pensava all’ormai non più lontano al di là, quando paragonava (nella poesia “La vita...” in “Sgiansi de poesia”) la vita stessa ad un aquilone: “quando se molarà el filo che lo tien, / dal so sielo de sogni, / sbalansando in qua e in là, / el zolarà verso un mondo novo / che za no xe lontan”. Bruno – quando lo incontravo – lo chiamavo il poeta dei “sbìngoli”, dei “s-cianti” e dei “s-ciantisi”... per via dei titoli ripetuti delle sue raccolte di poesie (l’ultima, infatti, riprodotta in fotocopia, edita nel 2010, s’intitolava “El secondo sbìngolo” (= altalena).

Bruno era di una modestia esemplare. Era nato “ciosòto de Cíosa” dalle parti di corte Taccheo e si era trasferito da adolescente con la famiglia a Boscochiario di Cavarzere, dove ha sempre risieduto. Non aveva tanti “studi” alle spalle, ma una grande vena poetica nel cuore. Conservo le sue poesie come una reliquia e, rileggendole in questi giorni, mi auguro che Bruno sia rivalutato, come si dice, “post mortem”, perché era poeta “vero”, nella sua semplicità, nel suo accostarsi alla natura, nel suo avvicinarsi al divino, nel suo contatto pascoliano con le cose semplici. Val la pena riportare alcune parole tratte da ciò che ha scritto il dott. Zanninello di Scarpa: “È particolare e accattivante la sua esposizione formale: il linguaggio. Con le innumeri variazioni sul tema, i quadretti di bonario humour casalingo, il folklore, la scioltezza scorrevole dei versi, e secche, apodittiche, conclusioni”. Proprio così. Scrivevo, recensendo gli “S-ciantisi” nel 1998, di Scarpa come di un autodidatta, che sa raggiungere vette così alte di poesia: belle le metafore, indovinate e struggenti le immagini, le emozioni, ma soprattutto l’affiorare nostalgico dei ricordi (tipico degli anziani, purtroppo...) di un tempo e di un mondo felici, svaniti come uno “s-ciantiso” (= lampo) per rubare il titolo di un’altra raccolta, un mondo in cui Scarpa quasi non si ritrova più, quando si è arrivati all’età dei bilanci, l’età in cui si compiangere e si rimpiange. Ma Scarpa ha fisso lo sguardo verso l’Alto... E così l’avrà avuto anche negli ultimi momenti della sua vita terrena, in attesa di riabbracciare il suo amico compaesano Ettore (Mattiuzzi) che l’avrà accolto a braccia aperte con un “finalmente”, lassù, insieme all’altro poeta cavarzerano Giovanni Zanninello,

IN MANUS TUAS

Nelle tue mani Signore
 confido l’anima mia,
 nelle tue mani,
 Grande Iddio del Cosmo
 dei secoli dei secoli
 - Theos -
 dal Nulla ai quark
 elementi molecole cellule
 Vita.

Grande Vita
 Universale,
 anima - spirito - soffio
 del grande universo,
 anima eterna
 replicante.

Libera me, Signore, da morte eterna
 quando tremeranno i cieli
 e la terra
 e verrai per giudicare.

bramosi tutti e tre di declamare alla schiera degli angeli le loro liriche... celestiali. Per la storia Bruno Scarpa, oltre ad avere partecipato a vari concorsi di poesia a livello regionale, è stato autore di alcune raccolte di poesia: “El sbingolo” (1985), “S-ciantisi” 1988), “S-giansi de poesia” (2005), “El secondo sbingolo” (2010). Scarpa è anche l'autore di due iscrizioni: “Quindici fiorellini colti nel giardino della vita” (sul monumento nella piazzetta di Boscochiario in memoria dei 15 fanciulli periti nella tragedia del Gorzone nel 1950) e “Man che ga scolpio co ‘a luse de Dio” (targa in sala parrocchiale dedicata a Domenico Paneghetti detto “Ciossego”, autore del Crocifisso di Cavarzere). (Angelo Padoan)

In Paradiso
dedùcano me
gli angeli
nella santa città
eterna Jerusalem.
E dona, Signore, requie.

I valori trasmessi con il linguaggio nativo

In questi giorni nel territorio cavarzerano sono scomparse due voci autorevoli, i poeti in lingua dialettale Bruno Scarpa e Giovanni Zanninello (questi anche in italiano e in altre lingue). Non stiamo qui a discutere il loro valore poetico in campo nazionale, a noi interessa la loro validità poetica in campo locale in quanto erano le ultime voci dialettali presenti, anche se le loro opere non venivano lette da molti in quanto ritenute di 2ª categoria, perché in dialetto appunto. L'ambito culturale di un territorio, se espresso in una lingua diversa da quella che normalmente tutti parlano, da molti viene considerato di scarsa importanza (anche se poi tutti, o quasi, parlano l'idioma dialettale in casa e fra gli amici) scordando poi che i valori umani e spirituali vengono trasmessi normalmente attraverso il linguaggio in cui ognuno quotidianamente si esprime. La poesia dialettale rappresenta l'espressione immediata dei sentimenti di una popolazione di un determinato luogo, determinato solo perché “determinato e circoscritto” è il dialetto. Lo scrittore Meneghello afferma: “Per me il dialetto non è una lingua bassa (come qualche volta si sottintende quando si dice che non se ne ha nostalgia), ma una lingua profonda, non perché abbia delle caratteristiche speciali in quanto sistema linguistico, ma perché è stata la lingua delle prime, più vivide fasi della mia vita. E questo vale per milioni di italiani che hanno avuto un'infanzia “dialetto-forma”, anche se col passare dei decenni il loro numero continuerà a diminuire”. È una realtà: ci esprimiamo quotidianamente in dialetto, a scuola impariamo ad esprimerci in italiano, leggiamo e scriviamo speditamente l'italiano, ma troviamo difficoltà a leggere, scrivere e decifrare il dialetto, quindi rifiutiamo di leggere gli autori che scrivono in dialetto anche se lo parliamo. È stato detto da Francesco Piga in un articolo sulla poesia dialettale italiana e veneta del '900 che “i poeti dialettali si trovano ad operare in un nuovo, diverso e più esteso concetto di letteratura, in un plurilinguismo e mistilinguismo che, abbandonato un canone unitario, rivendica l'uso dei linguaggi aperti, una struttura indeterminata in cui ogni sperimentazione è consentita”. E ancora: “Usare il dialetto come lingua di scrittura viene quindi ad essere una scelta di cultura e di stile, un'operazione che riguarda soltanto il letterato colto e di casa nell'area del dialetto assunto”. Se questo vale anche per i nostri poeti dialettali Bruno Scarpa e Giovanni Zanninello allora bisogna leggere le loro opere con una visuale diversa e più approfondita. Alla loro scomparsa è legata la scomparsa a Cavarzere di una buona parte della sua cultura, e questa scomparsa, per ora, non sembra venga colmata da nuove personalità. Anche il dialetto legato al mondo della civiltà cavarzerana sta scomparendo e pare definitivamente; c'è in atto uno sforzo di ricerca e di trascrizione di espressioni dialettali fatte dai ragazzi delle scuole elementari e nulla più: Scarpa e Zanninello, assieme ad altri poeti, hanno tracciato una strada da seguire, ora è necessario che qualcuno ne abbia il coraggio. “Il dialetto, come lingua della poesia, - continua Francesco Piga - non è destinato a morire, bensì a continuare la sua funzione all'interno del linguaggio infinito con

cui la letteratura del Novecento, italiana e veneta, in sintonia con quella europea, testimonia la condizione umana sempre più frantumata, problematica e dolorosa”. (Ugo Bello)

Riproduciamo la foto e una poesia di Scarpa, inoltre (in foto) una poesia di Zanninello (da Canti di versi), entrambe allusive all’aldilà.

DOVE FINISSE E NO SCUMINSIA EL GIORNO

Só ‘ndà par strósoi tapessà d’amore

e azuri sieli ricamà de sogni,

go pascolà sol verde le speranse

de gran destese piane e albarà,

go zogatà co’ i fiori de la vita

zizezagando come ‘na farfala

godendo col saór del só profumo.

‘Desso, pian pian,

xe za passà el me tempo,

che m’à lassà frameso de le rogne,

tuto ciapà da dolie e de strachisia,

incantonà a scoltar la solitudine

che me brinca co’ e sgrinfie

del silenzio

e come on fil de fumo me desperde

dove finisce

e no scuminsia el giorno.

(Bruno Scarpa)

(“Sgiansi de poesia”, Cavarzere 2005)

dal numero 5 del 5 febbraio 2012